

# Bush, i terroristi e i patrioti

*Il presidente Usa non si è reso conto, nel dichiarare la guerra mondiale al terrorismo, di contribuire a diffonderlo e nobilitarlo...*

ALFREDO PIERONI

Il presidente Bush non si è reso conto, nel dichiarare la guerra mondiale al terrorismo, di contribuire piuttosto a diffonderlo, e persino a nobilitarlo. Se avesse dichiarato guerra a favore della libertà e della democrazia, avrebbe raccolto molti consensi. Escogitando questo nuovo pretesto ha invece convinto il 9 per cento dei terroristi veri o falsi - dalla Cecenia alle Filippine, alla Colombia, all'Indonesia, alla Palestina, ai Paesi Baschi - di essere dei veri patrioti.

Il caso più patetico è quello dei ceceni, meno di un milione di abitanti, che da 4 secoli, da quando nessuno parlava di petrolio, a torto o a ragione chiedono l'indipendenza. Nel 1944, in meno di 48 ore furono deportati in Kazakistan e in Siberia. I superstiti tornarono solo nel 1956. Oggi hanno un esempio non poco serio: da quando Boris Eltsin, al solo scopo di liberarsi di Gorbaciov, dichiarò l'indipendenza della Russia dall'Unione Sovietica. Ma i ceceni furono uccisi e bombardati. Dopo l'11 settembre, quando Bush dichiarò guerra al terrorismo, Putin fu felice di dichiararli terroristi. Qualcosa di non molto diverso ac-

cadde nella civile Spagna, dove il primo ministro Aznar ha equiparato l'intero movimento separatista basco, quasi del tutto pacifico, ai guerriglieri dell'Eta, e ha sciolto le associazioni basche per la difesa dei diritti umani e tutta la stampa di lingua basca. Molto peggio è avvenuto nelle Filippine e in Indonesia, dove movimenti separatisti e difensori dei diritti umani sono stati combattuti ferocemente, includendo nei «terroristi» i sindacalisti che minacciavano oppure organizzavano scioperi.

A questo punto chiunque si proponga di mettere ordine nel mondo dovrebbe precisare quale sia il significato giuridico internazionale del termine «terrorismo». Quello di guerra è antico: risale almeno a Machiavelli e a S. Agostino finché il patto Briand-Kellog del 1928, accolto più tardi dalle Na-

zioni Unite, ha definito la guerra come «un crimine contro la pace». Importante è che un vecchio dizionario politico, diretto da Norberto Bobbio e Nicola Matteucci afferma che la guerra non può prescindere da «procedure multilaterali» come quelle «che trovano sostanza politica e morale nella normativa delle Nazioni Unite».

Il termine «terrorismo» è invece recente. Il termine «terror» è attribuito, come sappiamo alla politica di Robespierre e Saint-Just. Ma quello di «terrorismo» appare per la prima volta, negli Stati Uni-

ti in una convenzione internazionale del dicembre 1997 per la repressione di attentati con uso di esplosivi e nel dicembre 1999 contro il finanziamento di atti terroristi. L'Fbi spiegava che il terrorismo consisteva nell'uso illecito della forza e della violenza contro persone e beni allo scopo di intimidire o di contrastare un governo o la popolazione o una sua parte allo scopo di ottenere obiettivi politici o sociali. Ma che cosa significa «uso illecito della forza... allo scopo di intimidire o di contrastare un governo o la popolazione...» e così via? Il bombardamento di Dresda e quello di Hiroshima rientrano in queste definizioni? Una precisazione recente del Pentagono che non è affatto una precisazione affermava che i terroristi «combattono in modo sleale». Questo è ben vero. Uccidere della povera gente, donne e bambini, che non hanno niente a che fare con la guerra non è certo un'operazione leale. Ma è leale bombardare case di abitazione, sia pure dall'alto, per intimidire la popolazione?

Qui arriviamo alla più stramba delle definizioni: quella di «guerra asimmetrica» e quella di guerra

«disimmetrica». Dovremmo rifarci alle regole dei vecchi duelli tra due sole persone. In quei casi lo sfidante offriva all'avversario la scelta delle armi: la pistola, la sciabola oppure la conciliazione. In quei casi lo scontro era simmetrico e leale, perché combattuto ad armi pari. Oggi l'asimmetria indica una differenza quantitativa tra i mezzi usati: ad esempio uno stato molto forte come l'America contro l'Iraq. Si ha «disimmetria» quando uno degli avversari ricorre a metodi e forze non convenzionali.

Il secondo caso è ben rappresentato da Bin Laden, che produce un terrore psicologico, ma non ha una base geografica e non può essere combattuto: questo sarebbe guerra sleale. È per questo che la guerra in Afghanistan fu considerata giusta, perché si riteneva che

il governo dei talebani nascondesse e proteggesse dei terroristi, dei quali tra l'altro non si conosceva chiaramente la natura e gli scopi.

Orribili sono i metodi dei kamikaze palestinesi, che seminano morte e terrore tra la popolazione innocente. Ma qualcuno del Pentagono, che evidentemente raccoglie alcuni dirigenti ingenui, osserva che è ben vero che i palestinesi si difendono dai carri armati col lancio di pietre, ma qualcuno a volte lancia delle bombe.

Come difesa il signor Anthony Cordesman del Centro di studi strategici di Washington suggeriva di eliminare un certo numero di palestinesi e di ricorrere anche alle torture.

Eccezionale è la situazione degli irakeni, che si sentono occupati da stranieri e temono che le stesse Nazioni Unite possano aiutarli. Qui la non simmetria delle forze è evidente. Ogni giorno negli obitori di Baghdad arriva morto uno dei 130 mila soldati americani. Nello stesso giorno vengono ricoverati 7 mila cadaveri di irakeni uccisi da armi da fuoco. Forse saranno patrioti, forse terroristi. Ma l'asimmetria è evidente.

**Itaca di Claudio Fava**

## UN PONTE TRA POETI E RAGIONIERI

Segue dalla prima

Quando a Bruxelles gli hanno chiesto perché il suo governo ci tenesse tanto a far inserire il ponte tra le grandi priorità europee, i mitici diciotto progetti battezzati dalla commissione Van Miert, da Roma hanno risposto che era questione di vita o di morte. Non per il governo ma per cinque milioni e mezzo di siciliani. «Altrimenti costretti alla solitudine» mi ha spiegato Van Miert, il gran capo della commissione dei saggi. L'espressione non era sua: gli era rimbalzata da palazzo Chigi per giustificare tanta insistenza: e come si fa a rispondere picche di fronte alla solitudine di un popolo vasto come quello della Danimarca?

Ora, prima d'ogni laica valutazione su certi dettagli che così insignificanti non sono (sicurezza, impatto ambientale, redditività), da siciliani mi diverte la bugia di questo governo che parla della mia solitudine per strappare il consenso a quelli di Bruxelles. Ai quali ho cercato di spiegare che la nostra sventura sono le cinque ore di ridotta ferroviaria da Palermo a Messina, sono quei settanta chilometri di cantiere a cielo aperto sull'autostrada o l'interminabile vicolo d'asfalto

che unisce le serre di Vittoria all'aeroporto più vicino. In questi tempi di percorrenza lunghi, inutili e osceni sta la nostra condizione di isola: non nei ventidue minuti di traghetto che ci servono per sbarcare in Calabria. E poi va detto: a noi siciliani piacerebbe per una volta ragionare da ragionieri dopo aver trascorso i lustri a pregare madonne, inaugurare dighe di cartapesta, assistere alla posa di mille prime pietre (senza mai arrivare a vedere le ultime) sempre con un sorriso devoto in faccia, un progetto d'appalusi, in nome d'una stanca retorica che ci vuole comunque affamati di cantieri, flessibilità, inni, speranze e calci in culo. E invece, da bravi ragionieri del nostro destino, per una volta faremmo bene a far le pulci a questo ponte. A osservare in controtuce cifre, statistiche, proiezioni. Faremmo bene a rivoltare come un calzino, con la grigia pignoleria d'un contabile torinese, un progetto destinato a un bilancio in rosso per almeno una cinquantina d'anni (lo dicono gli advisors internazionali). Faremmo bene a far due passi tra le sabbie di Ganzirri e gli ultimi bastioni della città di Messina, e a immaginarci questo pilone alto più dell'Empire State Building piantato lì, in mezzo a case, stagni e cristiani. Faremmo bene,

per una volta, a misurare le goliardiche improvvisazioni di questo nostro governicchio che vuole solo e disperatamente aprire un cantiere, assumere un migliaio di padri di famiglia e dare appuntamento a tutti al 2020 che tanto poi ci pensa dio... La sinistra del ponte? Accademica, poco informata, minoritaria. In certi empi d'entusiasmo, che stavano anche dentro i nostri programmi di governo di qualche anno fa, c'era piuttosto (si può dire?) un disagio da parenti poveri, l'ansia dei postcomunisti che vogliono passare ad ogni costo per moderna sinistra d'impresa: e poco importa per quale impresa.

Vorrei che si notasse: non mi sto appellando alla mafia (la mafia del ponte, gli appetiti di Provenzano, i movimenti terra regalati alle imprese dei picciotti...). Un rischio, non certo un pretesto per non fare. Il fatto è che questo ponte io lo riterrò inutile e pernicioso pure se la Padania fosse sommersa dal mare e invece che a Messina lo costruissero a Treviso. Solo che in quel caso lascerebbero parlare gli advisors e i sismologi. A noi siciliani invece toccano in sorte i poeti, i principi, i sorbetti di scorsonera e di cannella... È guai a ragionarci su, altrimenti che isola saremmo?

**matite dal mondo**



La «ricostruzione» dell'Afghanistan e dell'Iraq (International Herald Tribune)

## Droga, in classe la vediamo così...

PIERFRANCESCO ROSSI

Forse frequento l'unica classe di un Liceo d'Italia dove i ragazzi non si sono mai «fatti», o forse, più probabilmente, i miei compagni sono ancora troppo piccoli per aver già conosciuto la droga. La mia classe è una 4ª Ginnasio ad Avellino, popolata da ragazzi di 13-14 anni. La droga tra loro, tra noi, è una cosa molto lontana ed è forse per questo che più della metà dei miei compagni non conosce l'ultima proposta del Vicepresidente del Consiglio On. Fini. Neanche Anna, che porta al collo l'ormai diffuso, anzi, banale, ciوندolo a forma di foglia di marijuana. Per avere una sua opinione le chiedo se ha sentito parlare della recente proposta di legge di Fini. «Ah, vuole liberalizzare?» mi chiede raggianti. «No, anzi», le rispondo, e le spiego, per sommi capi, il disegno di legge del Governo. Lei rimane perplessa. «Vogliono mettere tutti in galera? - mi dice - allora dovranno prenderne un bel po'».

In effetti ha ragione, le nostre prigioni sono già sovraffollate, ci manca solo questo!

Lucio è molto più preciso: lui i giornali li ha letti e una sua idea ce l'ha già: «Secondo me - spiega - si dovrebbero legalizzare le droghe leggere; in questo modo si potrebbero controllare meglio i consumatori di quelle pesanti. Pensa che in Olanda lo fanno già da tempo...»

Già, l'Olanda... liberalizzando, lì, hanno risolto molte cose. Secondo l'OECD, Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze, ad Amsterdam, la mortalità tra i consumatori «problematici» di droghe è al minimo.

Ma, sempre ad Amsterdam, non ci si può muovere senza trovare, ogni dieci metri, qualche strano tizio pallido e con gli occhi gonfi, appena uscito da un Coffee Shop. Questa, lo assicuro, avendola vissuta quest'estate, non è per niente una situazione piacevole. Naturalmente, non è nemmeno ipotizzabile, nel nostro Paese, una soluzione come quella olandese, tanto meno di questi tempi. Ci sarebbe bisogno di una via di mezzo tra liberalizzazione e repressione. Senza far mancare l'aiuto a chi già si droga, si potrebbe trovare una terza via nella prevenzione, una prevenzione che sappia spiegare ai ragazzi a cosa può portarli quel loro

«passatempo», che sappia, e voglia, davvero aiutare i ragazzi a capirsi e a riconoscere ciò che è bene da ciò che è male.

Le parole di Lucio sono comunque condivise da qualche altro compagno. «Sì, è giusto! Liberalizziamo!». È questa, senza ombra di dubbio, l'idea più diffusa tra i ragazzi. Ovvio, i motivi sono diversissimi, ma il risultato alla fine è lo stesso: il Governo, agli occhi dei miei compagni, sta facendo la figura del semplicista, di chi non conosce i ragazzi, i loro problemi e come affrontarli. Io non mi meraviglio delle proposte di Fini, loro, i miei compagni, invece sì. La politica, per ora, è una cosa

lontana come la droga. Ma, forse, alcuni cominciano pian piano ad avvicinarsi ad essa e rimangono sbalorditi di fronte a certe proposte perché intuitivo che il problema è enorme e che risolverlo non è poi così semplice. «Se credono di fermarli così, si sbagliano di grosso - mi dice Paolo - chi vuole fumare fuma lo stesso».

Anch'io la penso così. Spesso, seduti su delle scalette appartate, molto vicine alla piazza centrale di Avellino, vedo gruppetti di ragazzi che, orgogliosi, fumano la loro buona canna quotidiana, mentre le loro fidanzate li guardano ammirate. «Che uomo il mio ragazzo», penseranno. Quella non è gente

che si lascerà impaurire facilmente, qualche controllo in più non toglierà loro la sicurezza di non essere beccati. Che sia, allora, la liberalizzazione la strada migliore? Io non lo so. Forse è sbagliata, se non accompagnata da una seria analisi delle ragioni che spingono i ragazzi ad assumere droga. Ma la repressione, poi, è una strada ancora più insulsa e semplicistica. In effetti gli ultimi rapporti dell'OECD indicano una cosa importantissima: col carcere non si risolve niente, tant'è che nelle nostre prigioni il 27% dei reclusi ha fatto uso di stupefacenti almeno una volta (e quasi tutti gli «abituali» hanno cominciato nel carcere stesso). La repressione, dunque, maschererebbe il problema senza risolverlo. Insomma, toglierebbe solo i drogati dalla vista delle persone cosiddette «perbene» e li metterebbe a fumare in prigione. E per di più, l'idea di fare una cosa «superproibita» a molti ragazzi, e non solo a loro, piacerebbe tanto!...



**cara unità...**

**Ddl Gasparri, al sit in noi c'eravamo**

Michele Santoro, Sandro Ruotolo, Riccardo Iacona

Caro direttore, una svista è sempre possibile ma ciò che ci costringe a fare una breve precisazione all'articolo scritto da Federica Fantozzi sul sit in davanti alla Camera contro il ddl Gasparri non è quel «mancano anche Santoro e i suoi», ma il «forse per non pregiudicare i rapporti con la Rai». Noi c'eravamo in piazza (se ne sono accorti anche alcuni telegiornali), i nostri nomi compaiono tra i firmatari dell'appello pubblicato dal tuo giornale e nessuna valutazione di opportunità avrebbe potuto impedirli di esserci. Come dimostra un anno e mezzo di battaglie ininterrotte.

**Ancora su Cyrano**

Gian Stefano Spoto

Riguardo le congetture di Massimo Fini sulla sospensione del suo programma «Cyrano» dal palinsesto di Raidue, preciso di non avere mai effettuato alcun «sondaggio» presso il ministero

(o forse intendeva il ministro stesso?) delle Comunicazioni. Maurizio Gasparri non è un dirigente Rai e non mi sembra affatto il caso di interpellarlo preventivamente su un programma in cantiere.

È vero che, in una normale conversazione, il ministro mi ha dimostrato positiva curiosità per Cyrano, ma è falso che abbia mai espresso alcun apprezzamento nei confronti dello stesso Fini. Al quale ricordo che io sono un vice-direttore di Raidue e non un trait d'union fra la seconda rete e il ministero.

*L'episodio in questione fu riferito da Antonio Marano al producer di Match Music e di Cyrano Edoardo Fiorillo. Poiché però in questa brevissima esperienza Rai, la mia prima e ultima, ho capito che i suoi dirigenti, funzionari e persino uscieri smentiscono in pubblico quello che dicono e fanno in privato, ho capito anche che con loro è opportuno parlare solo in presenza di almeno un paio di testimoni e, possibilmente, anche di un registratore.*

Perciò mi riferirò solo all'incontro avuto con Antonio Marano, in Rai, il 29 settembre, alla presenza di Edoardo Fiorillo e di Michele Bovi. Marano ci ha detto che quando, una ventina di giorni prima della messa in onda, cominciarono le prime turbolenze su Cyrano e a soffiare sul fuoco si misero alcuni personaggi, come Antonio Succi che si agitava molto temendo che noi potessimo invadere il campo dell'informazione (invece ci occupavamo di costume), fece alcune verifiche per vedere se c'erano delle ostilità politiche nei miei confronti. Una la fece lui personalmente con l'onorevole Calderoli della Lega, l'altra l'affidò a Gian Stefano Spoto, uno dei suoi vice,

in quota An (com'è noto non c'è nessuno in Rai che non sia «in quota», tantomeno Spoto) presso l'area di destra, vale a dire i vertici romani di quel partito. «Ma - aggiunse Marano - la destra di Roma non è la destra di Milano. Gasparri non è La Russa». Può bastare? O vogliamo andare avanti e costringere Antonio Marano a dire in Tribunale il nome del mascalzone che, senza averne alcuna autorità formale, ha impedito la messa in onda di una trasmissione Rai e posto un veto quasi razziale sulla mia persona? Io sono disponibile. In quanto al ministro Gasparri, che un tempo, come i suoi amici della «Nuova Destra», era un cultore del mio «La Ragione aveva Torto?», si diceva un mio fan e mi era grato perché difendevo il diritto suo e dei suoi camerati ad esistere politicamente, mentre ora che l'appetito sono io non muove orecchia, mi fa piacere che avesse delle curiosità per il Cyrano. Peccato che non possa esaudirle. Ma se viene a Milano gli faremo vedere la prima e unica puntata, che è bella e poetica, oltre che televisivamente valida, non per merito mio ma per il lavoro degli straordinari ragazzi di Match Music, il produttore e regista Edoardo Fiorillo, la conduttrice Francesca Cheyenne, i giovanissimi autori Michele Michelazzo e Filippo Perfido. E la cosa più infame di questa vicenda dei Marani, degli Spoti e degli Innominati è la brutale pedagogia che la Rai - ma è più esatto dire il potere politico che arbitrariamente la occupa - ha fatto a questi giovani, professionalmente validi, entusiasti e, o so dire, moralmente puliti: o chini la testa, o ti uccidi a forza di umiliarti, come tanti dirigenti e funzionari Rai, oppure non lavori. Bravi, continuate così.

Massimo Fini

**I franchi tiratori della destra**

Rodolfo Pratesi

Cara, carissima Unità, l'avvenimento verificatosi alla Camera durante le votazioni della famigerata legge Gasparri (perché di un vero e proprio avvenimento si tratta) non può non fare piacere: ma non c'è, secondo me, la volontà esplicita di uno stop a Berlusconi e ai suoi voleri; c'è invece un forte nervosismo all'interno di A.N. e una palese insoddisfazione verso la Lega. Il forte sentimento nazionale (va riconosciuto) si scontra e non può essere diversamente, con le quasi quotidiane provocazioni del Bossi che conosciamo. Se così è significa che non è l'interesse del Paese il primo pensiero dei «franchi tiratori» ma una sorta di ribellione di una parte consistente di A.N. che se dovesse raggiungere l'obiettivo, consentirebbe comunque l'approvazione di una legge vergognosa e liberticida qual'è la «Gasparri» entro la fine dell'anno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it